

SETTIMANA INCOM ILLUSTRATA - Torino

3 NOV. 1980



IN LINGUA PAVANA Franco Parenti (Ruzzante), Alessandro Esposito (Tonino il bergamasco) e Edda Albertini (Betia) in una scena della commedia « Moscheta » di Angelo Beolco che ha inaugurato la stagione della Stabile Torinese con la regia di De Bosio.

Teatro

Bea 44

**NON MARIONETTE MA PERSONE VIVE
 IN UN COLORATO E FRESCO RUZZANTE**

Gianfranco De Bosio ha un debole per il Ruzzante; è questa la terza edizione che egli cura della « Moscheta », del padovano Angelo Beolco. De Bosio non condivide l'opinione del D'Amico che le opere del Ruzzante « siano state oltremodo esaltate da uno studioso francese, il Mortier » e tutto sommato ha ragione. Se non c'è da arrivare all'esaltazione, vi è motivo per prendere interesse all'opera di uno scrittore il quale ha rivelato indubbie qualità teatrali anche perché, trascrivo parole del D'Amico, « egli era seguace di un principio nuovo e rettamente inteso, sacrosanto, la "naturalità", da cui trasse potenza oltreché nel comico anche nel drammatico ».

Betia, la femmina del gioco, è una farfalla che ama svolazzare senza curarsi troppo del marito. Allo spasimante Menato che la invita a rinnovare i trascorsi amorosi e a fuggire con lui, qualora fosse disposta ad abbandonare Ruzzante, ella risponde: « Non mi mancherà mica dove andare, se vorrò; ché ne ho ben cento che non son figli di paura; dico, soldati ». Così il ritratto della donna è scolpito.

Non è scolpito però con le parole qui trascritte, pescate nell'edizione curata da Emilio Lovarini che ha « tra-

dotto » il Ruzzante. De Bosio invece sul palcoscenico del Teatro Stabile presenta la « Moscheta » nella lingua originale, la « pavana », o padovana che dir si voglia, perché in tempi lontani aveva caratteristiche diverse da quella veneziana.

Angelo Beolco, essendo anche attore oltreché autore, aveva dato vita a un tipo, a una specie di « maschera » che trasferiva con questo nome nelle varie produzioni: era sempre Ruzzante il protagonista ed era sempre, lui, Angelo Beolco, a parlare con il linguaggio del suo tipo.

Nella « Moscheta » è il solito consorte tradito, giocato dal furbasto Menato che lo manda allo sbaraglio con fargli parlare « moschetto » e preso a partito da Tonino, soldato bergamasco. Ruzzante è un meschino che si crede furbo; fa lo spavaldo ed è un pavido.

Questa la vicenda dei cinque atti, ridotti a tre da De Bosio. Vivacissimi i primi due, un po' meno il terzo. Tuttavia la bravura degli interpreti ci porta fino alla conclusione con vivo interesse. Il prologo è detto da Gianni Mantesi; Menato, il personaggio che si sente preso d'amore per Betia ed escogita trappole per riaverla, è un giovane attore, Virgilio Zernitz, della covata del Teatro Universita-

rio di Ca' Foscari: è una lieta scoperta; Alessandro Esposito, biellese nonostante il cognome, è un bergamasco molto efficace: gesti, controcene, ammiccamenti disegnati tra il burlesco e il caricaturale sono assai bene azzeccati. Betia è Edda Albertini: fuoco, furberia, abbandoni, scatti da... pantera del tempo. E' una « femena » veramente a fuoco.

Una parola a parte per Franco Parenti, un Ruzzante tapino e miserevole. Parenti, che pone l'intelligenza alla base della recitazione, ha dipinto un carattere autenticamente umano. Questo inquieto attore ha trovato il suo personaggio; forse lo vorrebbe un po' più scaltro, per prendersi certe vendette sul mondo che lo attornia, ma anche così, dove la presunta furberia la cede alla paura e i sentimenti primitivi non sono sorretti da un accorto intelletto.

Franco Parenti ha vinto una bella battaglia; gliene va dato atto come si deve dare atto a De Bosio di questa sua vittoriosa difficile impresa, nuova prova di intelligente capacità. Mischa Scandella gli ha fornito una scena (« una vecchia contrada di Padova con portici dove sboccano più vicoli ») bellissima.

Carlo Trabucco

